

INTERVISTA – DON REPOLE RIFLETTE SULLE SFIDE CHE ATTENDONO LA CHIESA, I TEMPI NUOVI, IL DIALOGO CON LA CULTURA CONTEMPORANEA

La bellezza straripante del Vangelo

«La straripante bellezza del Vangelo» è il grande dono che la Chiesa può portare al mondo. Attorno a queste parole, il saluto pronunciato da don Repole nel santuario della Consolata, si sviluppa il suo primo colloquio con il nostro giornale, un'intervista sulle sfide che attendono la Chiesa, i tempi nuovi, il dialogo con la cultura contemporanea.

Don Repole, le forme della Chiesa stanno cambiando. Fra 10 anni il clero sarà molto assottigliato, tante parrocchie risulteranno sguarnite. Lei come immagina la Chiesa del futuro?

È evidente che in un futuro non lontano la Chiesa dovrà rivedere il suo modo di esistere, che attualmente consiste nel presidio capillare del territorio. È un modello che non può più reggere: valeva nel tempo della cristianità, ma oggi non siamo più in questo tempo. Ci aspetta il compito di riprendere in mano le forme della vita parrocchiale e revisionarle.

Le chiese sono meno frequentate di una volta, la comunità cristiana è ridimensionata nei numeri, eppure il Papa affida a questa comunità il grande compito di «uscire» per portare il Vangelo al mondo. Con quale forza lo si dovrebbe fare?

Bisogna evitare una certa retorica della Chiesa «in uscita», intesa come Chiesa che deve darsi da fare per potenziare la propaganda al Vangelo. L'evangelizzazione non è questo. La Chiesa sarà davvero «in uscita» quando le comunità vivranno una vera esperienza di Vangelo, cioè una vera esperienza di vita con Cristo e di fraternità in Cristo. Là dove questo avverrà, la vedremo «uscire» naturalmente verso l'esterno, spontaneamente. E per fare questo non è decisivo essere molti oppure pochi: è importante la qualità della vita cristiana.

Nel suo primo saluto alle diocesi di Torino e

Susa, lei ha detto che la Chiesa non è una realtà «potente»: cosa significa?

Significa che la Chiesa non è una potenza di questo mondo e quindi non deve scimmiettare le altre potenze. La Chiesa è potente della potenza di Dio, che si rivela nell'amore e nella dedizione totale.

Lei ha anche detto che il «ministero» del Vescovo si esprime nella Chiesa accanto ad altri ministeri. Qual è il compito specifico del Vescovo?

Il Vescovo, con la collaborazione dei presbiteri, ha il compito di radicare la Chiesa nella testimonianza apostolica. Ha il compito di garantire la «cattolicità» della Chiesa: essa non può pensarsi chiusa in sé stessa, ma strutturalmente in relazione con tutte le altre Chiese locali, compresa la Chiesa di Roma che presiede nella Carità.

Qual è, secondo lei, lo stato di salute degli altri ministeri nelle comunità cristiane, in particolare di quelli laicali?

È uno stato di salute buono se guardiamo a tanti ministeri che vengono esercitati di fatto da cristiane e cristiani impegnati nella catechesi, nella liturgia, nella carità... Credo però che sia necessario, in futuro, fare in modo che alcuni di questi ministeri ed anche altri assumano forme più stabili e chiaramente visibili.

È una risorsa o un motivo di difficoltà diventare Vescovo nella propria Chiesa di appartenenza?

Può esserci un valore nel fatto che un Vescovo venga scelto nel presbiterio della Chiesa locale. È chiaro che questo richiede un'attenzione il più possibile oggettiva da parte del Vescovo alle diverse sensibilità, ai diversi caratteri, alle diverse potenzialità. Ben sapendo che le diversità sono un valore nella misura in cui sono espressione della ricchezza sovrabbondante del Vangelo.

Torniamo alla vita delle parrocchie. Oggi i preti sono gravati da molte



Don Repole alla Consolata nel giorno dell'annuncio (foto Bussio)

incombenze e spesso sono stanchi. Lei cosa può dire loro?

Dico loro che mi piacerebbe essere vicino a tutti e fare in modo che nessuno si senta solo e abbandonato a se stesso. Insieme dovremo cercare di coltivare e custodire ciò che ci fa vivere in maniera profonda e che davvero fa parte del nostro ministero.

Si dice che i giovani siano lontani dai temi della fede, è così?

Non credo che si possa sostenere questo. Certo, mi pare che i giovani non percepiscano la Chiesa come una risorsa spirituale, anche quando hanno sete di Dio. La grande sfida pastorale è fare in modo che quello che proponiamo indirizzi davvero al Dio di Gesù Cristo: sono convinto che se lo faremo, questo interesserà anche i giovani.

Le Diocesi di Torino e Susa hanno da poco iniziato il cammino sinodale. In che cosa deve consistere questo cammino?

Il metodo sinodale, che significa «camminare insieme», è uno stile ecclesiale da sperimentare e consolidare. Ma è anche uno strumento attraverso cui in futuro dovremo affrontare questioni concrete per la vita della Chiesa: per esempio la revisione delle forme parrocchiali di cui ho detto, oppure i modelli di catechesi, o la questione dei ministeri.

Nella Chiesa subalpina esistono sensibilità diverse: una in prima



linea nel sociale, un'altra preoccupata che il sociale ponga in secondo piano il messaggio spirituale del Vangelo. Dov'è il punto d'incontro?

Il punto d'incontro non può che essere la fede autentica in Gesù Cristo. L'impegno sociale è un modo attraverso cui diamo carne alla prassi di Cristo. Ma questo è possibile solo se la Chiesa rimane una comunità che rende gloria in modo disinteressato al Dio che si è comunicato in maniera definitiva in Gesù.

L'area torinese, per il grave declino industriale, soffre da due decenni una pesante crisi economica e sociale. L'Arcivescovo Nosiglia ha spesso descritto due città parallele, quella benestante e quella che soffre la povertà. Potrebbe la Chiesa non spendersi tutta, come ha fatto fino ad oggi, per la cura dei poveri, dei disoccupati, dei migranti?

La Chiesa non può dimenticarsi dei poveri, se lo facesse cesserebbe di essere Chiesa. Dovrà sempre farsene carico, ma sulla base delle forze che possiede e senza trascurare le sorgenti da cui deriva l'impegno per i poveri: la fede in Cristo, che si esprime e si alimenta nel silenzio, nella preghiera, nella celebrazione e nell'ascolto delle Scritture.

I fenomeni migratori, la moltiplicazione delle culture, la secolarizzazione sfidano la Chiesa ad un confronto sempre più aperto con le culture diverse dal Vangelo. Con quale stile deve accadere?

Dobbiamo farlo con lo stile di Gesù: il dialogo. Sapendo che si può dialogare solo partendo da una precisa consapevolezza della propria identità. Quindi dialogheremo a partire dalla nostra identità di cristiani: crediamo che in Gesù Cristo si offre la salvezza per tutti.

Alberto RICCADONNA

VESCOVO EMERITO – IL DESIDERIO DI RESTARE A FIANCO DEI POVERI

Il dono di Nosiglia, «resterò in parrocchia»

«Sono convinto che l'azione di impegno per i lavoratori senza lavoro e le loro famiglie, come del resto i senza dimora e immigrati che vivono nell'Episcopio, sono una realtà importante che merita la più ampia considerazione da parte di tutti. Per cui non cesserò di essere loro vicino con ancora più intensità e attenzione. Ma nello stesso tempo, sono certo che la preparazione del nuovo Arcivescovo sul piano teologico e culturale sarà ancora di più un volano importante perché ogni povero si senta amato dal Signore e dalla Chiesa e le varie istituzioni della nostra città trovino nel Vangelo quel dono di grazia insostituibile per dare fiducia e speranza nell'amore di Dio e nella fraternità di chi, mediante la carità e l'accoglienza, scopre la bellezza e grandezza dell'incontro con Cristo». Così mons. Cesare Nosiglia dice alla «Voce e Il Tempo»

all'indomani dell'annuncio del suo successore, don Roberto Repole, e della sua intenzione – comunicata per la prima volta pubblicamente nell'ottobre scorso al Cotolengo, in occasione della presentazione del Bilancio di Missione della Piccola Casa della Divina Provvidenza – di rimanere a Torino, nella parrocchia Madonna Addolorata al Pilonetto, dedicando la sua «pensione» all'amata Chiesa di San Massimo.

Chi ha avuto, come noi cronisti della «Voce», la fortuna di seguire passo passo il ministero di mons. Nosiglia in diocesi, non si è stupito della sua scelta di rimanere in città per proseguire il suo servizio, soprattutto nei confronti della Torino che va avanti a scartamento ridotto: quella delle periferie, dei nomadi, dei carcerati, dei senza fissa dimora, degli stranieri, dei disoccupati, dei malati, degli anziani soli. Sono gli

«scarti» della società, tanto cari a Papa Bergoglio, eletto al soglio pontificio il 13 marzo 2013, quasi tre anni dopo l'ingresso di Nosiglia a Torino (21 novembre 2010). Una «categoria di persone» poco considerata dalla Torino che va a piena velocità e che mons. Nosiglia, in qualche modo anticipando Papa Francesco, ci ha invitato a trattare con un occhio di riguardo, mettendola al centro della nostra comunità cristiana. Un esempio su tutti è la Lettera pastorale ai Rom e ai Sintì, pubblicata il 24 ottobre 2012, «Non stranieri ma concittadini e familiari di Dio» con cui, a due anni dal suo ingresso in diocesi, chiariva a tutti lo stile del suo episcopato accanto agli ultimi.

Del resto la parola che più ricorre nei suoi discorsi, soprattutto rivolti ai lavoratori dell'ex Embraco e molti altri, ai manager e ai politici che hanno un ruolo centrale nel-



Mons. Cesare Nosiglia in visita al campo nomadi di strada dell'Aeroporto lo scorso luglio

la soluzione della crisi è «dignità». Dare dignità è il *leitmotiv* dell'episcopato di Cesare, «padre, fratello e amico», perché «senza dignità non c'è speranza e finiamo tutti per accettare miseria e disuguaglianze». Così ogni volta recandosi in visita in carcere al «Lorusso e Cutugno» e al minorile «Ferrante Aperti», ha assicurato ai reclusi che avrebbe fatto il possibile perché i penitenzieri cittadini venissero considerati dalla comunità cristiana «come parrocchie della diocesi». «Chi come i Santi sociali che tutti conosciamo sono i no-

stri più validi ed efficaci maestri di vita e di umanità e fede di cui c'è oggi tanto bisogno nella nostra città e paese? Mi auguro che tutti i credenti e gli uomini e donne di buona volontà che vivono nel nostro territorio si sentano chiamati in causa per ritrovare slancio di fede e di amore da vivere e testimoniare con impegno e determinazione», conclude l'Arcivescovo. «Io negli 11 anni del mio ministero a Torino ho imparato ad apprezzare quanti umanamente appaiono solo bisogni di cura e di attenzione, quando invece posseggono una serie di valori non solo importanti ma decisivi per tutta la nostra Chiesa e comunità civile. Sì, mi sono abituato ad ascoltare e imparare da loro una grande serie di insegnamenti che mi hanno arricchito molto sul piano della fede e dell'amore vicendevole. Per questo li avvicinavo volentieri, non tanto e solo per dare aiuto e sostegno di cui avevano anche bisogno, ma per ascoltarli come maestri di Vita e di amore più di quanto io potessi loro dare. Per questo sento di avere verso di loro un dovere di riconoscenza che porterò con me per sempre». Grazie mons. Cesare.

Marina LOMUNNO